

In fatto laddove Isidoro Bandiera diceva che la cagione era stata una rissa nata tra i suoi figliuoli e lo Stanzani, in seguito alla quale costui aveva voluto partire, quel Celeste Bandiera che è proprio uno dei figli di Isidoro, che sarebbe stato più in caso di raccontare la cosa, egli disse di non ricordarla, e raccontò tutto diversamente.

Cosicchè se egli non ricorda ciò che più facilmente ricordare dovrebbe, noi non solo non abbiamo ragione di prestargli fede, ma abbiamo ragione di dubitare che esso dica la verità. Non basta ancora, o signori, il padre ed il figlio Bandiera sono in disaccordo, non solo colle loro prime deposizioni, ma sono in disaccordo eziandio fra loro, perchè mentre l'Isidoro Bandiera dice di avere preso lo Stanzani al lavoro verso la fine di luglio, di averlo tenuto durante l'agosto insino alla prima settimana di settembre, Celeste Bandiera dice che l'ebbero dal 15 sino alla fine di giugno, tutto il luglio, tutto l'agosto, più (e questa è la nuova aggiunta) una settimana di settembre.

Quindi alle deposizioni dei Bandiera o non si può ragionevolmente prestar fede alcuna perchè non costanti, contraddicentisi, serotine e discordi, oppure rimane intorno ad esse almeno un gravissimo dubbio.

Ma se a fronte di queste deposizioni dei due Bandiera che lasciano, a tutto concedere, un gravissimo dubbio, hannosi invece ricognizioni positive, certe, ragionate, costanti, fatte da uomini, come il dottor Gardini, savii, prudenti, onesti, coscienziosissimi; io credo che nessuno che abbia fiore di senno e di ragione, potrà dubitare che lo Stanzani fosse veramente sul luogo del reato.

Per escludere l'efficacia, per togliere il nerbo alla ricognizione di Gardini, bisognava produrre deposizioni tali, così dirette, così sicure, ineccezionabili che si avesse potuto dire al Gardini, voi avete senza dubbio preso uno sbaglio; ma quando invece l'unico obbietto che si oppone sta nelle deposizioni di due testimoni per se stesse assai dubbie, non si può esitare, bisogna lasciare da parte i sospetti, e dire al dottor Gardini: voi siete meritevole di piena fede.

Ma, comunque, sia pure per un momento che lo Stanzani si trovasse al lavoro presso i Bandiera, com'essi asseriscono, al 5 di settembre 1862, sia per un momento, noi non lo crediamo, ma sia; ebbene i Bandiera hanno detto essi stessi di distare da Lovoleto appena tre o quattro miglia. Ora, il giorno per gli operai al mese di settembre tutti sanno quando finisca, tutti sanno che alle sei pomeridiane circa si abbandonano i lavori campestri, era quindi lo Stanzani a quell'ora libero da suoi impegni, ed aveva quindi tutto il tempo necessario per trovarsi sul luogo della grassazione che, a detta di Boschi, a detta di sua sorella, a detta del dottore Gardini, avvenne fra le sette e le otto della sera. Il perchè, in ogni modo, a noi sembra di aver dimostrato, confutando gli argomenti della difesa, che lo Stanzani Cesare è sufficientemente addimosttrato colpevole di questa grassazione.

Ora, signori, veniamo all'ultimo di coloro che sono accusati di questo reato, dico all'Amadori Angelo.

Cominciò l'egregio difensore dal rimproverare all'accusa una contraddizione.

Ci duole in verità di essere accusati da persona così egregia, tanto più poi ci duole quando l'accusa è di contraddizione. È quindi debito nostro dimostrare, per quanto è in noi, che un tale appunto non ci deve esser fatto. Dice la difesa: l'accusa vuole i malandrini che commisero la grassazione a danno del Boschi radunati da Bonazzi in San Felice alle ore due, e poi ci porta come uno dei malandrini l'Amadori, il quale è dimostrato, e lo ammette l'accusa stessa, che da Bonazzi non fu assolutamente in quel giorno. Ma, signori, l'accusa non disse mai che tutti

gli assassini di Boschi si siano radunati da Bonazzi il giorno 5 alle due pomeridiane, l'accusa disse soltanto che si radunarono da Bonazzi alquanti individui in numero di sette o di otto, che fra loro era il Canè, e che quindi vi era ragione di sospettare che quei sette od otto individui fossero appunto de' malandrini che andarono a grassare il Boschi. Ed è tanto vero che l'accusa mai ebbe a dire che tutti i malandrini si radunarono da Bonazzi, che se tal cosa si fosse detta, la difesa non avrebbe mancato di fare lo stesso rimprovero anche per lo Stanzani, poichè pur egli da Bonazzi assolutamente non fu, come non vi fu certamente Giuseppe Gardini.

La contraddizione pertanto che ci venne rimproverata è esclusa, e speriamo che l'egregio signor difensore vorrà ammetterlo.

Amadori, voi lo ricordate, signori giurati, raccontò una lunga storia, ed intricatissima di giri e rigiri, di andate e di ritorni da Bologna a Corticella, da Corticella a Lovoleto, e poi non più da Corticella a Lovoleto, ma direttamente da Bologna a Lovoleto per la strada di Galliera. Disse quindi che da Lovoleto passò ad Altedo, da Altedo a Minerbio, poi da Minerbio nuovamente ad Altedo, e da Altedo a Lovoleto. Poi narrò che da Lovoleto riuscì alla Dozza e di qui a Sant'Anna, e finalmente arrivò a trovare il modo, in questa lunga litanìa di menzogne, per arrivare di nuovo a quella porta di Bologna per la quale aveva detto di essere uscito. Noi, in verità, quando udimmo l'Amadori ad infilarci su tutto quanto la mente gli suggeriva, credemmo che non avrebbe trovato più il modo di togliersi dal labirinto in cui s'era cacciato, credemmo che non avrebbe saputo più dirai come fosse tornato a Bologna:

egli portentosamente vi ritornò; vi ritornò però con tali giri che, se invece delle sue due gambe, avesse avute le quattro zampe di un camello, è impossibile che in quel certo tempo che dice, cioè dal mattino del giorno 5 settembre, tenuto conto di tutte le fermate che disse aver fatte, è impossibile che poi all'alba del dì seguente avesse potuto trovarsi a Bologna. E valga il vero. Lasciamo di dire che egli, tutte le volte che fu interrogato nel processo scritto, non una sola rispose ad un modo, sempre variò, e finì per variare anche qui. Troppo lungo sarebbe il prendere sott'occhio le sue risposte nel processo scritto, ed enumerarne le evidenti contraddizioni, da lui stesso fatte risultare; basterà di analizzare soltanto ciò ch'egli disse qui. Teniamo ipoteticamente per vero ciò che egli al pubblico dibattimento ha dichiarato, e noi vediamo che egli sarebbe partito da Bologna il giorno 5 settembre, sarebbe andato a piedi fuori di porta Galliera per Corticella, da Corticella sarebbe passato a Lovoleto. Noi non ci fermiamo a spiegarvi le strade, perchè dal più al meno voi siete pratici di quelle località, e più pratici senza dubbio di noi. A Lovoleto dunque sarebbe arrivato alle 2 e mezza dopo mezzogiorno, ed ivi sarebbe stato fermo sino alle 4 e mezza od alle 5, sono le sue parole; poi sarebbe partito da Lovoleto e sarebbe andato pian piano, con tutti i suoi comodi ad Altedo. Lasciamo andare che nemmeno per combinazione ha saputo dire una volta il perchè di questo suo viaggio, nè giustificare lo scopo di queste sue passeggiate di sei, di otto miglia ad un tratto, ma teniamo sempre in ipotesi che sia vera la sua andata ad Altedo. Ebbene, ad Altedo egli dice che arrivò circa alle 7 e mezza della sera; cioè dopo l'*Ave Maria*, e vi si fermò fino alle ore 8 e poi gli prese il vezzo di passeggiare di nuovo, ed andò a Minerbio; quando fu a Minerbio, sempre a piedi, immaginate un poco che cosa fece? (e notate che là arrivò ad un'ora e un quarto di notte, secondo egli dice, e non vogliamo per nulla contraddirlo); là finalmente si pose a dormire. È ben naturale che dopo avere raccontato un viaggio sì lungo si accorgesse che era tempo di dire d'essere stanco! Dopo tutto questo, il semplicissimo ed ingenuo Amadori racconta che si svegliò alle ore 2 e mezza antim., ora per verità

molto prossima all'alba del giorno, cioè al termine perentorio in cui egli stesso disse già di essere arrivato a Bologna. Ma non monta: si vede che Amadori non ha ben fatti i suoi calcoli. Egli partì dunque da Minerbio alle 2 e mezza antimeridiane e tornò verso Bologna; ma, notate, non venne per la strada diretta, venne per un'altra strada, anzi venne per a traverso i campi; e quindi con minor speditezza, e con molto maggiore fatica, sempre a piedi, e venne a riuscire a *Cà de' Fabri* e da *Cà de' Fabri* tornò a Lovoleto. Bisogna dire che qualche cosa ivi specialmente il chiamasse perchè in Lovoleto incespica ad ogni istante!

Egli quindi partì da Lovoleto alle 6 e un quarto antimeridiane passò per Sant'Anna, indi alla Dozza. Alla Dozza si fermò ed accadde poi il furto dell'ombrello che ricordate, e cui accenneremo fra poco; finalmente giunse a Bologna alle ore 8 e mezza antimeridiane, cioè tre o quattr'ore dopo l'alba, dopo il termine perentorio che da sè medesimo si era prefisso.

Ecco come egli, col solo racconto di tutti questi giri e controgiri, è dimostrato mendace. O dice il falso quando suppone di aver fatto tanto viaggio in così corto tempo da potere all'alba trovarsi a Bologna, o dice il falso quando, sostenendo essere giunto a Bologna all'alba, ha poi dimostrato colle stesse sue parole che non vi riuscì che alle otto e mezza del mattino.

Dunque, signori, le menzogne di questo uomo, le contraddizioni sono così evidenti, sono così chiare ed aperte che non fa mestieri tornarvi sopra. Basterà ritenere che egli è un bugiardo nel più esteso significato dalla parola, e chi è bugiardo è ladro.

Amadori, del resto, questo bugiardo che non ha saputo in verun modo giustificare il tempo che ha passato dalle due dopo mezzo giorno del 5 sino al mattino del 6 febbraio, Amadori, si trovò precisamente a Lovoleto e si trovò a vista di altri in ora assai prossima alla patrazione del reato; Amadori si trovò a Lovoleto e là con uno si spacciò per un certo oste che sta fuori di Porta Saragozza; ed anche questa è una menzogna perchè è tuttavia a sapersi se veramente l'oste facesse un tempo, certo è che quando accadde la grassazione, cioè nel settembre 1862, egli faceva il macellajo, o forse per dir meglio, faceva niente. Con un birocciaio invece che lo condusse a Lovoleto, disse di chiamarsi Carlino il beccaio, e nemmeno questa volta potè dire la verità intera perchè dicendo *il beccaio*, e ciò stava bene, disse *Carlino*, mentre il suo nome è Angelo.

Or dunque l'Amadori, sempre più dimostrato bugiardo, si trovò a Lovoleto in epoca prossima al reato, egli non ne sa dar ragione, anzi mentre vuol dimostrare che egli fosse andato a Lovoleto per comprare uva da un certo Roversi, che prima disse di non conoscere, poi disse essere suo amico, il Roversi alla sua volta dichiarò di non averlo mai veduto nè sentito a nominare; l'Amadori, che pretese di aver dimostrato e provato che egli era a Lovoleto per far acquisto d'uva, stette a Lovoleto tre o quattro ore, ma all'osteria o nel prato vicino, e quando qualcuno si rese premuroso di cercargli il Roversi perchè potesse compire il suo contratto delle uve, egli fuggì per la porta posteriore dall'osteria, se ne andò nei campi, si dileguò, non se ne seppe più nulla. Ed ecco che l'Amadori, che dava ad intendere di essere oste fuori di porta Saragozza, che ad altri dava a credere di essere *Carlino il beccaio*, che ad un altro diceva di cercare Roversi per uva, ad altri di cercare Roversi per una bottega, ecco che l'Amadori, quando il Roversi si presenta, e può con lui trattare la compera che aveva progettata, se ne va, e persino lascia di pagare il conto all'ostessa, facendo così cosa che poteva essergli quando che fosse fatale. Con ciò noi intendiamo rispondere ad un altro argomento della difesa la quale trovava inverosimile che un uomo che sta per commettere una grassazione, che va sul luogo del reato per aspettare i compagni, avesse poi potuto commettere la balordaggine di truffare l'ostessa per farsi così nemici, per farsi più presto rimarcare. Noi diciamo di rispondere con questo all'obiezione della difesa, perchè

per noi la fuga d'Amadori è fuga che gli fu imposta dall'arrivo di Roversi in Lovoleto; egli dovette allontanarsi dall'osteria perchè nell'osteria sopraggiungeva il Roversi, quel Roversi che l'avrebbe completamente smentito, sia perchè non era vero che fosse da lui ricercato per uva, sia perchè in ogni caso il Roversi poteva essere un testimone pericoloso per lui; ond'è che secondo noi, il Carlino beccaio, il sedicente oste di Saragozza, fuggì dall'osteria per non essere veduto.

Finalmente la difesa disse che se l'Amadori fosse stato uno dei grassatori del Boschi, egli, compiuta la grassazione, non sarebbe retroceduto a Bologna per la strada comune, non avrebbe percorsa quella via che tutti sono soliti di percorrere ma avrebbe cercato strade solitarie e remote. Noi, signori, già dicemmo da principio, nel richiamare alla vostra memoria tutte le menzogne raccontate dall'Amadori, noi dicemmo anche che, stando alle sue parole, egli non era tornato per la strada comune, ma per mezzo delle scorciatoie venne attraverso dei campi, e lungi dal tornare da Lovoleto, come avrebbe dovuto fare, per la via di Galliera, egli invece era andato fino a Minerbio ed era tornato per Cà de' fabri, da Cà de' fabri a Lovoleto, da Lovoleto a Sant'Anna, da Sant'Anna a Bologna. Cosicchè per le stesse admissioni di Amadori, ciò, che la difesa allegava, è distrutto.

Ed a proposito di Sant'Anna, la difesa diceva inverosimile che dove l'Amadori fosse stato reduce dalla grassazione di Lovoleto, avesse poi voluto, arrivato a Sant'Anna, rubare l'ombrello, come confessò egli stesso, a certi birocciaio o contadini che, essendo notte molto piovosa, l'avevano accolto presso di loro, e si erano con esso fermati sotto un portico in prossimità di Sant'Anna. A questo proposito a parer nostro, risultano due cose; risulta sempre più dimostrato come Amadori mentisse per la gola in tutto, giacchè questi birocciaio che furono con lui, e furono necessariamente con lui, perchè li derubò dell'ombrello, questi birocciaio dicono che con Amadori furono a Sant'Anna alle due e mezzo dopo mezzanotte, dal che s'inferisce che l'Amadori siccome necessariamente era a Sant'Anna alle 2 e mezzo dopo mezzanotte, così non poteva essere stato a Minerbio ed essere venuto da Minerbio per Altedo, per Cà de' fabri facendo quel lunghissimo ed intricato giro che raccontò. Risulta poi ancora (ed è questa la risposta che è necessario di dare alla difesa) che, se egli rubò l'ombrello, anche questa volta fu astretto dalla necessità, non perchè egli impinguato già dal bottino fatto a danno dei Boschi avesse bisogno di uno sdruscito paracqua come quello rubato al Baravelli, ma perchè essendo egli arrivato a tale vicinanza della città in ora in cui non vi era più tempo a perdere, e bisognava pur trovarsi in luogo che servisse all'opportunità di scusa, e togliesse, allontanasse gl'indizi che potevano essere contro di lui, egli non trovò altro rimedio, altro scampo che quello di abbandonare i birocciaio, e, senza dir loro nè chi fosse, nè che cosa facesse, cercò di allontanarsi, e di venirsene in città. E così fece perchè mentre ai due birocciaio disse che andava da un contadino per asciugarsi, e prese l'ombrello, per difendersi dall'acqua che veniva a dritto, egli per contro venne a Bologna. Dunque il furto dell'ombrello non è che un atto spiegabilissimo, naturalissimo, quando è provato, e provato lo è, che l'acqua veniva a dritto, e che l'Amadori era nella più stretta necessità di entrare in Bologna. Conseguentemente, o signori, la presenza di Amadori nel luogo del reato, la non giustificata cagione per che colà si condusse, la interminata fila di bugie, di menzogne che ha raccontate, le smentite che ha ricevute, l'essere egli stato altre volte processato per furti, per sospetto di grassazioni, finalmente le male sue qualità, attestate altresì da quel signor Raffaele Cerati, per noi teste sempre meritevole di grandissima fede, il quale ce lo diede per un ladro di professione, tutto questo induce a credere che l'Amadori fu veramente fra i malandrini che grassarono il Raffaele Boschi.

Dopo ciò, o signori, noi crediamo inutile, superfluo di enumerare ancora gli altri argomenti così generali come speciali che militano per l'accusa a carico dei quattro accusati. A voi, che siete savi e prudenti, di dichiarare a suo tempo se o non tutti e quattro siano colpevoli della grassazione a danno del Boschi.

La notte del 28 al 29 di ottobre del 1861, erano caduti assassinati i due ispettori di sicurezza pubblica Grasselli e Fumagalli. Gli autori di quell'esecrando misfatto erano rimasti ascosti nel più profondo mistero.

L'associazione, o per esser più esatti, i membri più attivi, più temerari dell'associazione, i quali aveano consumato sì esecrando assassinio, erano dunque contenti e soddisfatti che il colpo avesse sortito il desiderato effetto, e che gli autori fossero sconosciuti alla giustizia. Di qui la baldanza, di qui l'ardire, di qui il nuovo vigore che l'associazione ritrasse da siffatto reato. Ond'è che appena il 3 dicembre 1861 fu commessa quell'audace grassazione che voi ben sapete a danno del march. Guido Luigi Pepoli, della quale pur troppo l'autorità sul momento non ebbe a conoscere gli autori; cosicchè sempre di più si faceva ardita l'associazione, sempre colpi più grandi e più audaci tentava, a segno che dopo otto giorni (cioè l'11 dicembre) ebbe a verificarsi l'audacissima sovra tutte le audaci grassazioni, quella in danno della ferrovia; ed è di questo reato, o signori, che io intendo tenervi ora parola.

Sull'ingenero della grassazione a danno dell'amministrazione della ferrovia, i signori difensori non fecero difficoltà ed ammisero tutte le qualificazioni che l'accusa disse e sostiene essere risultate, cioè le minacce nella vita, il numero maggiore di due persone, i mali trattamenti, la mentita divisa della forza pubblica, la notte, il valore, il mezzo.

Soltanto in ordine alle prove specifiche, i signori difensori fecero molte e sottili obiezioni.

Vediamo pertanto quali esse siano, vediamo qual valore giuridico possano avere.

Accusati di questa grassazione sono 24 individui; è il numero maggiore di coaccusati che noi abbiamo a trovare in questa lunghissima causa.

Venti sono detti dall'accusa autori della grassazione, quattro sono detti complici della medesima.

La voce pubblica, appena che il reato fu consumato, voglio dire il mattino del giorno 11 dicembre, la voce pubblica accennò come sospetti i due fratelli Ceneri.

Non è a meravigliare che siffatto sospetto sortisse immediato e generale in questo paese dove i Ceneri avevano già dato luogo a sospettare grandemente di loro, dove la pubblica opinione correva che essi fossero sempre i primi là dove era un reato grave a consumare. Del resto siffatta voce se per avventura fosse caduta su persone innocenti, se non avesse avuto basi solide abbastanza, si sarebbe dileguata, e perduta. Ma invece la voce che sorse immediata in Bologna fu anche voce che si mantenne costante per sempre: è quindi da ritenersi che dessa non può accennare che alla verità, e che è senza dubbio un indizio gravissimo di colpevolezza degli accusati. Del resto la voce pubblica che colpì immediatamente, generalmente, e costantemente i fratelli Ceneri era appoggiata a moltissime prove ed indizii. E quando volle fortuna che un uomo; il quale aveva senza dubbio acuto ingegno, si trovasse nelle carceri con diversi di costoro che vi vedete dinanzi, quando volle fortuna che in quest'uomo fosse da taluno di essi riposta illimitata fiducia, allora gli indizii che si avevano, e contro i Ceneri e contro gli altri, che furono poi di questa grassazione accusati, divennero prove, prove evidentissime; voglio dire, dopochè il Campesi essendosi trovato nelle carceri di Voghera, indi nelle carceri di Forte Urbano, poscia e da ultimo nelle carceri di Bologna, e con Mariotti, e con Romagnoli, e con Bertocchi, e con Righi, e con altri, si seppe allora positivamente per confessione di costoro che non solo i Ceneri, ma tutti gli altri che sono di questa grassazione accusati, erano veramente della medesima autori. La difesa che ha sempre gridato a piena gola contro questo Pietro Campesi, che l'ha segnato alla pubblica esecrazione che ha detto di lui cose che per certo non si sarebbe creduto che potessero dirsi mai; la difesa che fece segno e bersaglio ad ogni accusa il Campesi, e che ciò fece perchè nel Campesi vide e vedrà sempre, il principale, il più forte, il più formidabile ostacolo onde riescire

nell'intento che si è proposto, quello cioè di far apparire l'innocenza degli accusati, la difesa, dico, contro Campesi fece ogni sua possa, anzi, lo disse persino, volle il Campesi annientare. E per annientarlo la difesa rappresentata da quell'egregio che sostiene le parti appunto del Ceneri Giacomo, disse che il Campesi era inattendibile testimone per ciò che prima di tutto era impossibile che a lui il Romagnoli Luigi avesse fatto confidenze che avrebbe poi taciute al Buonafede, che era inattendibile il Campesi per ciò che smentito dalle sue stesse parole, mentre essendo a Voghera aveva fatte al comandante Balla tante e tante confessioni avute dai detenuti Bertocchi e Mariotti, e non aveva detto mai una sillaba della grassazione alla ferrovia, e tanto meno di coloro che potevano averla consumata.

Che il Campesi sia un testimone inattendibile perchè è impossibile che Romagnoli gli abbia fatte confidenze, e che questa impossibilità venga dimostrata dalle parole di Buonafede, a noi non sembra nè punto, nè poco; a noi non sembra nemmeno verosimile dacchè innanzitutto l'impossibilità, per dirla tale, bisognerebbe che fosse dimostrata in modo che dubbio non rimanesse. Del resto non sarebbe più impossibilità, la potrebbesi chiamare inverosimiglianza, improbabilità, o con qualunque altro nome si voglia, ma non mai impossibilità. Il desumere poi l'impossibilità di confidenze siffatte dalle parole del Cesare Buonafede è un'altra cosa che a noi sembra non meritare alcun conto, dal momento che il Buonafede non altro ebbe a dire, se non andiamo errati, fuori questo, che a lui pareva impossibile che Romagnoli, uomo astuto, uomo che non mostra di essere tale da doversi facilmente affidare altrui, al Buonafede pareva impossibile che tali confidenze avesse fatte al Campesi. Dunque, tutto al più sarà un giudizio del Buonafede, una sua opinione che Romagnoli non avesse ad aver fatte le confidenze a Campesi, ma non sarà mai la dimostrazione dell'impossibilità che risulti dalle parole del Buonafede medesimo.

L'altro motivo a cui la difesa appoggia l'impossibilità, secondo lei, delle confidenze di Romagnoli è ugualmente insussistente, dacchè se è vero che nelle carceri di Voghera il Campesi non ebbe a parlare della grassazione alla ferrovia, se è quindi vero, è giusto che il comandante Balla ne suoi rapporti, e specialmente nell'ultimo, in quello del 30 giugno, quando faceva istanza perchè il Campesi fosse levato di quel carcere e fosse mandato in un altro, se è vero, dico, che egli accennava che ogni rivelazione del Campesi era esaurita, è altresì vero che il Campesi a questo pubblico dibattimento, alla vostra presenza ebbe a dichiarare, e spiegare, sarei indotto persino a dire a provare per quale ragione egli non avesse fin da principio accusato come gli altri il Mariotti. Egli disse che aveva dal Mariotti prima di ogni altra cosa saputo questo, che cioè egli era padre infelicissimo di cinque figliuoli, che quindi a lui doleva di uscire senz'altro in un'accusa diretta a carico suo; che poi quando si fu persuaso che in Mariotti non doveva vedersi unicamente un padre sventurato ed infelice, ma un malfattore, un uomo che era carico e stracarico di reati, allora egli non fu più da quel sentimento trattenuto e svelò ogni cosa anche per quanto dal Mariotti medesimo aveva saputo.

Ad ogni modo, oltre siffatta dichiarazione del Campesi, bisogna notare che egli, per ciò che riguarda la grassazione alla ferrovia, non trae principalmente la ragione delle sue cognizioni dal Mariotti; dal Mariotti egli non dice di aver saputo tutto quello che ha poi svelato in ordine a questo reato, e soprattutto degli autori della grassazione alla ferrovia, tre soli ed in modo alquanto incerto egli disse sempre di avere saputo dal Mariotti. E valga il vero: noi abbiamo sott'occhio appunto l'esame del Campesi, fatto dinanzi a voi, dove queste parole si leggono chiare ed esplicite.

L'egregio signor Presidente gli chiedeva se aveva avuto notizia della grassazione alla ferrovia, e Campesi rispondeva: «sissignore, l'ho inteso dire per la prima volta» nelle carceri di Voghera, prima da Mariotti, poi da Bertocchi; questo primo (vogliamo intendere il Mariotti) nominava due o tre persone soltanto complici della gras-

» sazione, ma non veniva a nessun dettaglio; Bertocchi invece diceva che parevagli impossibile come nella grassazione a danno di Pepoli avessero lasciato sul luogo un mantello, e come nella grassazione alla ferrovia avessero ancora dimenticato un bastone ».

Or dunque, o signori, con siffatte parole del Campesi non si dica, non si faccia le meraviglie, non si mostri uno stupore sì grande quando si accenna al fatto così saliente, così importante che il Campesi abbia taciuto di tante e così dettagliate rivelazioni mentre era a Voghera, e queste abbia poi spiegate dopo lunghissimo tempo quando con Mariotti e con Bertocchi non era più.

È dimostrato per le parole medesime del testimonio che egli da Mariotti e da Bertocchi assai poco poté sapere, che nessun dettaglio ebbe da loro, e quindi era inutile che egli in Voghera al comandante Billa le svelasse.

Egli aveva altre cose, altre più gravi e gravissime cose da rivelare, e le rivelò, e di quelle era naturale, era consentaneo alla ragione che si occupasse principalmente.

Ma si disse dall' egregio difensore che il Campesi in ogni modo era teste inattendibile, perciocchè può dirsi che ad ogni momento egli si trovava da altri testimoni contraddetto, perchè egli era contraddetto dalle stesse sue dichiarazioni, perchè molte delle circostanze da lui deposte non si erano appuntino provate evidenti, e vi fu altro degli egregi signori difensori, il difensore di Paolo Pini, il quale fin da principio dichiarò di avere assunto il carico di annientare Campesi, di distruggerlo, di farlo non in pezzi, ma in polvere, quell' egregio signor difensore uscì persino nello squarcio di cui vi do lettura.

» Senonchè, diceva l' egregio, ad esaurimento di questo asserto corpo di reato, parlò delle lettere rimesse dal Bertocchi al Campesi, alle quali almeno nell' atto d' accusa e nel pubblico dibattimento, se non oggi, si vuol concedere molto valore, io intendo provarvi che le lettere erano veramente opera diabolica del Pietro Campesi che le dettava parola per parola al Bertocchi, come questi dichiarava e sosteneva.

» A persuadersi di questa verità non è mestieri di elevato ingegno, o di molto studio, basta il naturale buon senso, la naturale ragione di ogni uomo educato e civile.

» Ciò che si pratica negli scritti materialmente impugnati nel carattere, e che si verifica mediante perizie calligrafiche, può farsi di quelle lettere con perizie filologiche. Nè i documenti di confronto mancarono a questi dibattimenti. Leggete di nuovo, se occorre, gli scritti dal Campesi diretti al signor Questore, esaminate di nuovo quello di cui poc' anzi io vi dava lettura (era la lettera di Bertocchi a Palmerini) e vedrete che lo stile del Campesi risulta nella maniera più certa ed indubitata, giacchè quanto egli è maligno altrettanto è ignorante ».

Or dunque, da questo primo brano della difesa del Paolo Pini sorge che l' egregio che lo profferiva si impegnava a dimostrare, a provare che quelle lettere erano scritte per conto del Campesi, che quelle lettere erano dettate parola per parola da Pietro Campesi. Quelle lettere, diceva l' egregio difensore, sono di una cacografia particolare del Campesi, le sue frasi sono ripetute, eguali a quelle degli scritti da lui presentati alle autorità, l' abuso del pronome *costui* che si usa in Piemonte e non a Bologna, la parola *carnefice* non propria del dialetto bolognese in cui si profferisce sempre *boja*, il chiamare locanda l' osteria della Palazzina che locanda non è, ma che il popolo bolognese è abituato a chiamare osteria, il vedere che in quelle lettere ora si dà del tu, ora del voi, tutto ciò è prova evidentissima che quelle lettere sono del Campesi e non d'altri.

Signori, non poteva essere più esplicita, più larga, più estesa la promessa che l' egregio difensore del Pini faceva, non poteva essere più grande l' impegno che egli in faccia a voi assumeva, quello cioè di provare materialmente,

anzi geometricamente che quelle lettere famose, le quali sono il passaporto dato fin dappincipio al Campesi da uno dei membri più efficaci, più arditissimi dell' associazione, sono una trama ordita dal Campesi. Or beate, o signori, vediamo. Io non credo opportuno, non credo utile di ripetere qui la lettura di tutte quelle lettere, così del Campesi, come di altri, e specialmente del Bertocchi, lettere che abbiamo già avuto 'sott'occhi, che abbiamo già più volte udite a leggere, io credo che tutti voi ne avrete così esatta memoria da rendere inutile questa ripetizione; in ogni caso voi avrete fra mani gli atti del processo, e li avrete con tutta comodità, e così potrete voi medesimi riscontrare quelle lettere, rileggerle, considerarle, e voi vedrete allora se le osservazioni che noi credemmo di dover portare contro a quelle asserzioni dell' egregio difensore del Pini valgano a fare sparire ogni sospetto, a togliere ogni dubbio su questo, cioè che le lettere sieno state scritte per ordine, per comodo, per interesse del Pietro Campesi. Io lascio di osservare, perchè non sarebbe che una ripetizione, come la forma di quelle lettere, come i fatti che vi sono indicati, mostrino di essere di tal natura che al Pietro Campesi, il quale si trovava carcerato per un reato di furto, per un reato che non aveva certamente nè moltissimi complici, nè era accompagnato da circostanze speciali, il Campesi che era già portato a giudizio, che era in condizioni tali che per lui prove più non occorrevano perchè tutto quello che alla sua difesa occorrere poteva, era già stato preparato dal suo difensore, altro non rimaneva che la pubblica discussione, ed anzi aveva fatto correr la voce che presto dal carcere sarebbe uscito: lascio di notare, dico, come per questo resti abbastanza chiaro, come emerga sufficientemente, che per il Campesi quelle lettere non potevano avere ragione di essere scritte; non potevasi vedere, nè si può vedere ancora l' interesse che Campesi avrebbe potuto avere nel farle scrivere. Lascio pure di ricordare come non sia vero che il Campesi fosse indettato colle autorità, o col procuratore del Re prima che quelle lettere fossero scritte: lascio di notare tante altre cose dalla difesa allegate, tra perchè fanno male all' animo nostro solo al pensarvi, tra perchè voi le ricordate tutte, e tutte vi furono dal mio egregio e valentissimo collega dimostrate all' evidenza. Vengo dunque soltanto a considerare le espressioni materiali di quelle lettere, lo stile, il modo di scriverle, dal quale l' egregio difensore del Pini credeva poter ritrarre la dimostrazione geometrica che quelle lettere venivano da Campesi. Dice l' egregio signor difensore che quelle lettere sono di una cacografia particolare del Campesi, che le sue frasi sono ripetute, e che principalmente si nota l' uso ripetuto del pronome *costui*, che, secondo lui, non è usato dai bolognesi. Io invero non so come egli, che è italiano come noi, ma è ferrarese, possa giudicare delle abitudini che hanno i bolognesi incolti nello scrivere nell' idioma italiano; io non so donde egli tragga questa verità che tanto francamente asserisce, che un bolognese incolto nello scrivere non abbia ad usare il pronome *costui*. Questa è una sua asserzione, ed un' asserzione che, come è lecito a lui di affermarla, è pure lecito a noi, e forse più a noi che a lui, perchè nati in questo paese, di smentirla, di negarla recisamente. Dice di più l' egregio difensore del Pini che un' altra prova che quelle lettere non sono del Bertocchi si è il vedere usata in esse la parola *carnefice*, mentre i bolognesi il carnefice lo chiamano *boja*. Anche questa io dico essere una semplice sua asserzione: tutta la forza di quest' argomento sta nel coraggio di portarlo innanzi: del resto, come egli lo afferma, noi ci crediamo in diritto di smentirlo, di negarlo, perciocchè e la parola *boja* e la parola *carnefice* essendo sinonimi nel linguaggio italiano, possono essere egualmente usate da qualunque, sia egli bolognese o di altra città; vero è che nel dialetto il carnefice è più comunemente chiamato col nome di *boja*, ma è altresì vero che quando in italiano si scrive, nessuno, credo, oserebbe affermare che la parola carnefice non possa essere usata da un bolognese, ma possa soltanto esserlo da un piemontese.